

## «Una nuova cultura del progresso per salvare il mondo dalla catastrofe»

*Viaggio al centro dell'Antropocene. «L'essere umano è un sistema ecologico in funzione del più grande corpo del pianeta, in cui ogni forma di vita si adatta a quella complessiva: serve un nuovo concetto di governance». Ne è convinto l'economista Jeremy Rifkin*

Mauro Garofalo



AFP Capacità di adattamento. Il pianeta vale più dell'essere umano: per migliaia di anni l'homo sapiens si è adattato, oggi deve recuperare questa consapevolezza

È uno dei termini più in voga quello che utilizza nel titolo del suo ultimo libro Jeremy Rifkin, *L'età della resilienza* (Mondadori, € 24,00). Presidente della Foundation on Economics Trends di Washington, è uno degli artefici dei piani economici di Unione europea e Cina per una transizione energetica green: «Il pianeta si sta svegliando, penso ai tifoni, al surriscaldamento globale, alla fusione dei ghiacciai. Dipende dall'umano, ma le persone non si sono rese conto che stiamo assistendo al più grande evento climatico dopo l'ultima estinzione di massa». Negli ultimi cento anni è accaduto qualcosa di enorme: «Fino al 1929, l'80% del pianeta era ricoperto da foreste, oggi le aree non antropizzate sono appena il 33%». Ed è imputabile al nostro stile di vita: «Alteriamo l'atmosfera con le emissioni di CO2, consumiamo troppa acqua a fronte di basse precipitazioni».

Con alcuni gruppi di lavoro, Rifkin sta lavorando per arrivare a zero emissioni entro il 2050: «Impostare il prossimo sviluppo dell'umanità ai processi virtuosi, dipenderà dal modo in cui organizzeremo il nostro spazio e il tempo». E da «come ri-educheremo

gli adulti e le future generazioni a una nuova Era del progresso». Finora abbiamo impostato tutto sul criterio dell'efficienza: «Equivocato questo concetto con la necessità di accaparramento ed estrazione di grandi quantità di risorse: dall'idrosfera, dal mondo vegetale, dalla biosfera. E ora ci troviamo in una situazione critica». Nell'era del progresso che ha in mente Rifkin serviranno nuove idee di habitat: «Il pianeta su cui viviamo è un sistema chiuso, le risorse sono finite, anche se stiamo provando a crearne di nuove nei laboratori. Se vogliamo riconquistare lo spazio del nostro futuro, serve un nuovo concetto di *governance* e per farlo dobbiamo cambiare il nostro sistema di vettori sociali, economici, ecologici».

L'autore si dice «impressionato dalle manifestazioni dei ragazzi dei Fridays For Future. È la prima volta nella storia dell'umanità che un'intera generazione si unisce per dire che noi esseri umani siamo una specie, come le altre, e che questo implica un nuovo rapporto con gli altri regni». Questi movimenti «stanno mettendo le basi per trasformare la nostra epoca della finanza globale in una società ecologica, generativa, attenta alla qualità degli stili di vita». Di più, «sta trasformando l'economia in circolarità, la proprietà in accesso; stiamo assistendo al passaggio dall'economia delle multinazionali all'hi-tech collaborativo, dalla globalizzazione alla glocalizzazione». Una società del futuro «in cui non vi siano più giochi a somma zero per i partecipanti ma in cui vi sia un bilanciamento del potere».

«Ce ne siamo accorti durante la pandemia. Quando, nel collasso del sistema degli uomini, la natura si è riappropriata degli spazi». Del resto, per migliaia di anni l'*homo sapiens* ha dovuto adattarsi». Ogni epoca insegna alla propria generazione come rispondere al cambiamento: «Il pianeta vale più di noi, siamo un granello all'interno di un mondo che cambia. Tutto dipenderà dalle infrastrutture: sono loro a creare i sistemi economici, poiché sono un processo e un mezzo». Tutte le organizzazioni umane «si basano su energia e mobilità, comunicazione e logistica. Occorre un nuovo design di decentralizzazione verso una soluzione in cui tutto si distribuisca: una società open source dotata di miliardi di connessioni. Oltre il cloud computing centralizzato». «Viviamo l'epoca delle concentrazioni di dati: penso a Facebook, Microsoft, Google. Dobbiamo arrivare a un arcipelago di conoscenza». Il futuro non verrà dalle macchine, ma dall'uomo: «Siamo fatti da processi interni, il nostro corpo è frutto della metabolizzazione degli elementi entro i quali si sviluppa il nostro organismo». Noi stessi «siamo un sistema ecologico in funzione del più grande "corpo del pianeta", in cui ogni forma di vita si adatta alla complessiva». In questo senso anche le città cambieranno: «Diventeranno città-foresta», e visto che «viviamo almeno sette ore al giorno in spazi chiusi tra lavoro, computer, tv è il concetto di tempo indoor che dovrà cambiare». Come? «Uscendo dagli schermi dei device, e insegnando ai bambini quella che E.Wilson chiamava biofilia». Anche perché «viviamo all'interno di modelli ecologici sociali adattivi complessi che si parlano

attraverso l'informazione». Dalla natura «possiamo imparare a ragionare in maniera predittiva, applicare questo metodo: è quanto si sta facendo in Idaho o Canada, dopo i disastri climatici, o a Puerto Alegre in Brasile e – chiosa Rifkin – per farlo dovremo ragionare oltre i confini degli Stati, adattarci alle evoluzioni dei biosistemi, diventare infine una intera società resiliente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA